

# Il coraggio di cambiare

di Massimiliano Del Barba

No, Brescia non è Detroit. No, la crisi non è riuscita a trasformare la nostra provincia in una rugginosa, deindustrializzata e decadente periferia suburbana. E i dati pubblicati ieri dal Centro studi di Aib — secondo cui, dovesse confermarsi anche per la seconda parte dell'anno il trend registrato nel primo semestre, la crescita nel 2014 potrebbe attestarsi al 3,6% — sono lì a dimostrare come, malgrado le innumerevoli difficoltà e le altrettante tare, la struttura produttiva che innerva l'economia locale non solo ha retto alla forza d'urto della Grande Recessione, ma è anche riuscita a generare gli anticorpi necessari a rispondere in maniera positiva a un modello di globalizzazione che stressa i tempi e strizza i costi di produzione.

Intendiamoci, l'emergenza non è finita. E la fotografia scattata la scorsa settimana dal Sole 24Ore restituisce l'impietosa immagine di un territorio profondamente impoverito, dove il Pil pro capite è in ripida caduta (-7,6% da 28 a 25 mila euro) quanto ripida, di contro, è l'impennata della disoccupazione (dal 3,2% del 2007 all'8,4 del 2013). Eppure, a differenza di tanti altri territori dove la desertificazione ha praticamente isterilito il tessuto produttivo, a Brescia comparti come l'agroalimentare, la meccanica e la siderurgia hanno rialzato la testa.

Merito, si dirà, della caparbia voglia di fare degli uomini che abitano le valli e che popolano le terre basse. Ma la discriminante non può essere solo questa. Il merito, semmai, è da ricercarsi in quel vantaggio competitivo in termini di tecnologia e qualità che le medie imprese hanno silenziosamente costruito nel tempo, edificandolo a piccoli, spesso invisibili passi. È, questo vantaggio competitivo, l'effetto di un input esterno. La globalizzazione ha infatti costretto un'industria eminentemente di processo a ottimizzare i modelli di lavorazione, eliminando gli sprechi e barattando prezzi più alti rispetto al vicino e lontano Est con un'affidabilità che ha reso difficilmente sostituibili le aziende bresciane nella lista mondiale dei fornitori strategici. Certo, i margini si sono ridotti all'osso, e la poderosa spinta impressa all'automazione nei reparti non solo ha ridotto nell'immediato i flussi di cassa ma, in prospettiva, pone forti domande sulla capacità di generare nuova occupazione. Più macchine e meno uomini. Più flessibilità — il che significa lavorare quando il microciclo produce commesse — e meno diritti acquisiti, intoccabili nel loro anacronismo. Sono, questi, temi cruciali per il futuro della nostra provincia. Ed è giusto ricordare come sia proprio questo il territorio, dopo l'apertura della discussione fra Aib e sindacati sul Patto per Brescia, a essersi candidato a diventare un laboratorio nazionale per individuare un nuovo modello di contrattazione.

Realtà come Camozzi, Fondital, Omr, Metal Work o Beretta hanno già metabolizzato le ricette toyotiste della flessibilità competitiva. Sono casi di successo, capaci di creare, se presi a modello, quel valore economico e sociale che è l'antidoto alla ruggine che rischia di coprire la nostra storia industriale. L'obiettivo è assicurare al contempo lavoro e produttività. Alle parti sociali serve coraggio. E serietà.